

## JACOPO DA BENEVENTO E SCHIAVO DA BARI

Ritorno doverosamente sul rimatore barese duecentesco Schiavo (Sclavus), dopo il mio libro del 1954 (1), e dico doverosamente, non perchè ci sia da ridere sulla sua personalità e sulla sua cronologia, che sono sempre problemi principalissimi su ogni scrittore, e per Schiavo sono stati, spero, da me risolti (2), bensì per un fatto collaterale, ma tutt'altro che secondario.

Il quesito è questo: *la raccolta de' suoi proverbi, giunti a noi sotto il titolo di « dottrina », è quella che noi conosciamo, e il cui testo in 77 lasse di serventese è stato da me ridotto a una probabile lettura critica (3), oppure va completata sulla base d'una versione latina, che si suppone sia stata fatta da Jacopo da Benevento, anche egli autore duecentesco di proverbi?* A tale quesito oggi posso rispondere così:

a) Jacopo da Benevento non tradusse dal volgare in latino i proverbi di Schiavo da Bari;

b) perciò il testo della « dottrina » di Schiavo — il cui titolo è accomodatizio, mentre originariamente fu di certo quello di « proverbialia » è nè più nè meno di quello che noi conosciamo in 77 lasse.

Perchè giungessi a questa conclusione, devo ringraziare la mia

---

(1) F. BABUDRI, *La figura del rimatore barese Schiavo nell'ambiente sociale e letterario duecentesco di Puglia e d'Italia* (Società di Storia Patria per la Puglia, Collezione del Premio Regionale di Studi Storici, vol. I, Bari 1954).

(2) F. BABUDRI, op. cit., parte I, capp. I, « testimonianze coeve o quasi sul rimatore di Bari, chiamato Sclavus-Schiavo », pp. 3-15; II « Schiavo, giudice del Novellino, e l'omonimo rimatore duecentesco », pp. 17-44; III « discordanti indagini e risultanze della critica su l'esistenza e la cronologia di Schiavo », pp. 45-60; IV « il criterio di Nino Tamassia sull'identità del rimatore Schiavo di Bari del secolo XII con l'emiro arabo Sawdân del secolo IX », pp. 61-104; V « l'iscrizione duecentesca barese di « Sclavus poeta » », pp. 105-130.

(3) F. BABUDRI, op. cit., parte II, cap. II « proposta d'un testo critico della « dottrina » di Schiavo », pp. 163-180.

buona ventura, che nel 1956-57 mi fece avere due bellissimi lavori, dovuti alla prof. dott. Anna Martoriello (già docente di lettere alla Scuola Media di Gioia del Colle e dal 2 febbraio del 1946 suora benedettina nel monastero di Santa Scolastica a Bari, con il nome di « donna Ida »). Essi sono:

a) *Proverbia Jacobi Beneventani* — dissertazione di laurea alla Facoltà di Lettere dell'Università di Padova, anno accademico 1936-37, discussa brillantissimamente con l'illustre prof. Ezio Franceschini; e ch'io citerò sotto la voce « tesi »;

b) *Jacopo da Benevento*, in « Archivum Romanicum » di Giulio Bertoni, vol. XXIII, Firenze, Olschki, 1939, n. 1 pp. 62-78, che citerò sotto la voce « Jacopo ».

La profonda conoscenza delle fonti, l'acutezza critica nel valorizzarle e la giustezza di giudizio, che la Martoriello ha dimostrato in entrambi questi suoi scritti, a distanza di tre anni 1936-37 - 1939 - fanno sì che le sue pagine portino in argomento un contributo indiscutibilmente e preziosamente determinante.

## I - SULLA « DOTTRINA » DI SCHIAVO

Premetto, che il problema dei rapporti, che poterono comunque correre tra Schiavo da Bari e Jacopo da Benevento non poteva esser lasciato insoluto. L'importanza che ai proverbi di Schiavo si diede già dai suoi contemporanei nel Duecento — e che s'intensificò nel Trecento, sì da attribuire a lui anche i proverbi d'altri e perfino i proverbi di Jacopo — era troppo viva, perchè non si dovesse verificare, se davvero tali rapporti esistessero o meno (4). Anzi sta bene completare il numero dei manoscritti su Schiavo, da me già dati, e che la Martoriello lucidamente completa, (5) com'è opportuno completare altresì le edizioni della dottrina » di Schiavo, sempre sulla scorta della

---

(4) F. BABUDRI, op. cit., parte II, cap. I « la fortuna della « dottrina » di Schiavo », pp. 133-162.

(5) Ecco gli autori che si devono aggiungere, o meglio chiarire: F. ZAMBRI, *Dottrina dello Schiavo di Bari*, in « Scelta di curiosità letterarie, dispensa XI (Bologna, 1865), pp. 3-4; S. MORPURGO, *I mss. italiani della Biblioteca Riccardiana di Firenze* (Roma, 1900), pp. 349, 465, 606; P. GENTILE, *Codici Palatini* (Roma, 1889), p. 107; MAZZATINTI-SORBELLI, *Inventari delle Biblioteche d'Italia*, vol. II (Bibl. Comunale di Rimini), p. 155; vol. IV (Bibl. Naz. Centrale di Firenze, n. 39; vol. XII (Bibl. Naz. Centrale di Firenze), pp. 48, 73.

Martoriello (6). Se Jacopo non poté leggere le edizioni dei proverbi di Schiavo, perchè uscite dopo la sua e dopo la morte dello stesso Schiavo, è impossibile che non leggesse i codici, che gli amanuensi andavano addirittura moltiplicando.

Ora, in definitiva, per prendere posizione tra Schiavo e Jacopo, era necessario leggere i proverbi di Jacopo, leggerli e confrontarli con quelli di Schiavo, per vedere se Jacopo li avesse tradotti dal volgare in latino.

Sin dal 1936, quando a Bari scopersi la famosa epigrafe di « Sclavus poeta », m'ero posto il quesito cercando il testo di Jacopo, senza riuscir a trovarlo. Il 18 dic. 1951 m'ero rivolto ad Alfredo Schiaffini senza ottenere risposta, onde accadde che anch'io ritenessi Jacopo un traduttore di Schiavo, come lo credettero gli altri critici (7), pensando

---

(6) A completamento della mia op. cit. pp. 135-138 sulle edizioni di Schiavo: F. ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*: (I ed. Bologna 1884), pp. 919-921; (II ed., Bologna, 1928), nn. 96-97, 131, 526; D. REICHLING, *Appendices ad Haini Copingeri, Repertorium*, fasc. III (Monaco, 1907), p. 77; « Catalogue of Books printed in the XVth century now in the British Museum », P. VI (London, 1930), p. 689 — Tre stampe antiche della Biblioteca Marciana di Venezia: a) « Dottrina de Lo Schiavo di Bari », s. n. t. (sec. XV), in 4<sup>o</sup>, cc. 6 n.n., s. sign. rich. e reg. c. 2 a. 11,26; 11,20 = mm. 112, caratt. romani mm. 188 x 147: legato con altri (Incun. 921/3); b) « Proverbi Morali et sentenxiosi del Savio Romano et l'ABCCI disposta con alcune altre cose bellissime », stampate a Firenze s. a. (sec. XV), in 8<sup>o</sup>, cc. 4, n. n. a 2 colonne, la seconda segnata con Aii. I proverbi cominciano da c. 1 b e finiscono a c. 3 a. Sul frontespizio una figura intagliata in legno. Legato con altri (Rari V. 412 N. 55). — c) « El Savio Romano et l'A.B.C. disposta con una canzone contro a quelli che promettono di soddisfare di giorno in giorno al più lungo al sabato, el qual giorno non viene mai tal che non vengono a conclusione alcuna di pagare chi ha d'avere. Et più un capitolo de denaro dove dimostra chi non ha denari esser un gran Barbagianni ». Nuovamente ristampato s. n. t. (sec. XV), in 8<sup>o</sup>, cc. 4 non num. a 2 colonne, c. 2 segnate Aii. I proverbi cominciano da c. 1 b e finiscono a c. 3 a. Sul frontespizio una figura di filosofo intagliata in legno (Rari v. 412, N. 80).

(7) Per rinfrescare la memoria, ricordo i chiari nomi di questi filologi: PIO RAJNA, *Lo Schiavo di Bari*, in « Biblioteca delle Scuole Italiane », an. X, n. 12, nov. 1904, n. 1-2; G. BERTONI, *Il Duecento* (Milano, 1935), pp. 275, 294; N. TAMASSIA, *Lo Schiavo di Bari*, in « Atti del R. Istituto Veneto », ser. IX, v. VII, 1922-23, pp. 107 e ss.; F. SCANDONE, *Lo Schiavo di Bari (israelita)* in « Scritti di Filologia e Arte » (Napoli, 1908), pp. 297 e ss.; AMBROSOLI, *Manuale di letteratura italiana*, vol. I (Firenze, 1866), p. 50; WESSELOFSKY, *Lo Schiavo di Bari*, in « Il Propugnatore », vol. V. parte II, 1876, pp. 388 e ss.; F. TORRACA, *Studi di storia letteraria* (Firenze, 1923), p. 43; E. RE, *Lo Schiavo di Bari*, in « Bulletino della Società Filologica Romana » (Roma, 1912), 3.

che dalla supposta traduzione latina di Jacopo si sarebbe potuto vedere « quali realmente e quante sono le lasse del testo originale di Schiavo » (8). Ma quando nel 1936 io scoprivo la menzionata iscrizione barese, la Martoriello lavorava a dare la spiegazione, cui tanto bramavo di conseguire.

Essa infatti nella sua tesi, dopo di aver esaminato le diverse opinioni dei critici sull'identità di Schiavo di Bari (9), giunge a due importantissimi quesiti, intimamente connessi con l'argomento di cui scrivo:

a) A quale delle tre classi di proverbi appartiene la « dottrina » di Schiavo, secondo l'esame, che del patrimonio paremiologico medievale fece Francesco Novati? (10) E la Martoriello li assegnò alla seconda, cioè a quelli « a noi pervenuti nella duplice veste latina e volgare » (11), onde, secondo il Novati, affermava, che « per vanità letteraria », i rifacitori si divertirono a metterli in esametri o a farli risonare in leonini ». Premessa notevole questa, che ci apre la strada alla seconda questione, ch'è più importante per noi.

b) Che valore si poteva dare dunque ai due versi esametri leonini

Incipiunt Sclavi de Baro consona dicta  
a Beneventano Iacobo per carmina ficta,

che si leggono all'inizio dei due manoscritti della Marciana? (12) E' appunto sulla base di questi due versi, che s'è voluto vedere in Jacopo un traduttore dei proverbi di Schiavo, e che ciò non sia vero, è merito della dimostrazione data dalla Martoriello. Essa scrive: « Secondo la classificazione del Novati, i proverbi (*di Schiavo*) dovrebbero essere compresi nel secondo gruppo, cioè fra quelli, che, scritti originariamente in volgare, furono più tardi tradotti in latino. Tali invero sono stati ritenuti finora da tutti i filologi, i quali, prestando fede eccessiva a quell'*incipiunt Sclavi de Baro consona dicta*, non hanno dubi-

(8) BABUDRI, *op. cit.*, p. 12.

(9) MARTORIELLO, *tesi*, pp. II-IV.

(10) F. NOVATI, *Le serie alfabetiche disposte*, in « Giornale storico della letteratura italiana », XV, 388 e ss.

(11) MARTORIELLO, *tesi*, p. V.

(12) Lat. XII, 15, ff. 52-63, ca. sec XV, e Lat. XIV, 249, ff. 27-42 ca. sec. XV. Anche nella Riccardiana di Firenze, M. III, n. 357, ff. 67 v. ca. sec. XIII-XIV: cfr. LAMI, *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Riccardianae* (Liburni, 1756), 239 cit.

tato a definire i carmi di Jacopo come la redazione latina dei proverbi dello Schiavo. Solo però uno studio fra il testo volgare e quello latino potrà dimostrare, se la definizione merita o no di essere accettata. Questo studio se l'era proposto il Rajna, il quale ne dava l'annuncio nella biblioteca delle Scuole Italiane (*nov. 1904, pp. 1-2*): il proposito rimase però ineffettuato e ce ne duole, poichè egli avrebbe certamente portato il problema ad una soluzione più soddisfacente e completa, che non abbia potuto fare chi, venuta per la prima volta a contatto diretto del mondo letterario medievale, ha provato un senso di sgomento, constatando quante tenebre ancora l'avvolgono! » (13).

Invece codesta « chi », la quale è propriamente la Martoriello, è riuscita a sciogliere ogni nodo, che avviluppava comunque il problema della verace relazione tra la « dottrina » di Schiavo barese e i « proverbialia » di Jacopo beneventano, confermando che Jacopo non è il traduttore di Schiavo. I due esametri « incipiunt » non sono di Jacopo, ma furono posti in capo ai suoi « proverbialia » da qualche copista trecentesco o quattrocentesco, il quale erroneamente credette, che i proverbi non fossero di Jacopo, bensì fossero la traduzione latina dei proverbi di Schiavo, la cui fama oscurava quella di Jacopo.

## II - I PROVERBIA DI JACOPO DA BENEVENTO

Al fine di procedere con ordine, è giusto che si dica chi sia Jacopo e quale sia la sua opera sapienziale. Risponde molto esaurientemente la Martoriello, la quale osserva, che quest'autore non occupa ancora il meritato posto nella letteratura latina medievale duecentesca, anche se lo si ricorda come autore di alcuni « carmina moralia » (14). Si conchiude che Jacopo « fiorì certamente nel sec. XIII e scrisse i suoi carmina moralia non dopo il 1290 » (15). Si deve però notare, che tanto dal Tiraboschi e dal Muratori, quanto dallo Haskins il nome di Jacopo è accoppiato a quello di Geremia da Montagnone, giudice di Padova, autore d'una preziosa silloge di sentenze dal titolo « Compendium moralium notabilium » (16). Con encomiabile dili-

(13) MARTORIELLO, *tesi*, pp. V-VI.

(14) MARTORIELLO, *Jacopo*, p. 62. Cita: TIRABOSCHI, *Storia della letteratura d'Italia* (Modena, 1788), V, 451; MURATORI, *Antiquitates Medii Aevi*, VIII, 916; C. H. HASKINS, *Studies in Mediaeval Culture* (Oxford, 1929), 142-143.

(15) MARTORIELLO, *Jacopo*, p. 64.

(16) HIEREMIAS DE MONTAGNONE, *Epitome Sapientiae* (Venetiis, 1505); cfr. PIO RAJNA, *Tre studi per la storia di Andrea Cappellano*, in « Studi di Fi-

genza la Martoriello elenca i versi di Jacopo, riportati nei vari passi del « Compendium » di Geremia, che — se non erro — sono 111 (17).

Dall'apparato critico e bibliografico della Martoriello, sulla personalità di Jacopo vanno accertati due fatti:

1) Jacopo Beneventano non dev'essere spostato dal Duecento e fiorì prima del 1290, prima del qual anno, compose, come si disse, la silloge poetica de' suoi « proverbialia, e ciò perchè tale sua opera è abbondantemente citata da Geremia da Montagnone, il quale propriamente intorno a quell'anno iniziava il suo « Compendium ».

2) Poichè dalla « Vita fratrum ordinis praedicatorum » emerge l'esistenza d'un altro Jacopo da Benevento, domenicano, fiorito verso il 1250 e morto nel 1270, la Martoriello, logicamente, benchè nessuna testimonianza esterna compri, che il nostro Jacopo sia stato domenicano, scrive: « Malgrado tutto, l'identità del *nome* (Jacopo), e più ancora l'identità della *città* (Benevento), unite all'identità del *secolo* (XIII), ci inducono a vedere con quasi assoluta certezza nei due Jacopi una sola e medesima persona » (18).

E' sgomberato così il terreno per arrivare con maggiore sicurezza a quelli, che anche la Martoriello chiama « rapporti tra i proverbi dello Schiavo e le sentenze di Jacopo Beneventano » (19). E poichè dobbiamo pur collazionare i testi dei due autori, sta bene elencare le fonti di Jacopo, anche perchè in tal guisa si vedrà, come gli amanuensi nei titoli stessi delle raccolte gnomiche attribuissero a Schiavo ciò ch'era di Jacopo (20). Alla descrizione della Martoriello mi attengo per l'elenco dei codici di Jacopo.

A) Bibliot. Marciana, Venezia: Cod. 10704, L. XIV, MCXXXV, cartaceo, sec. XV, mm. 121 x 145, carte 97 r - 107 v. Nell'explicit si legge: « Expliciunt Sclavi civis proverbialia bari - Qui scripsit scribat semper cum domino vivat. Iste liber est mei *Anto... Jacobi Cionis*, quem mea propria manu scripsi ». Come si vede, i « proverbialia » sono attribuiti a Schiavo di Bari, e Jacopo non vi appare nè come autore nè come traduttore. Cfr. *M. C. Ferarri*, Una miscellanea scolastica del sec. XV della Biblioteca Marciana di Venezia, in « Atti del R.

---

lologia Romana », V (Roma, 1891), pp. 201 e ss.; MARTORIELLO, *Jacopo*, p. 65. nota 1.

(17) MARTORIELLO, *tesi*, pp. XXI-XXIII, e *Jacopo*, pp. 64-65.

(18) MARTORIELLO, *tesi*, pp. XXVII-XXXI e XL-XLI, e *Jacopo*, pp. 65-69.

(19) MARTORIELLO, *Jacopo*, pp. 69-74.

(20) MARTORIELLO, *tesi*, pp. XLII-XLV.

Istituto Veneto: Classe Scienze Morali », tom. XCV, parte II, 1935-36, pp. 671 e ss.

B) Bibliot. Marciana, Venezia: Cod. 46864, Lat. XIV, CCXLIX, cartaceo, sec. XIV, mm. 216 x 165, carte 27 r - 42 r. I titoli dei proverbi sono in inchiostro rosso. E' un codice pieno di errori di trascrizione, che hanno molte volte causato la caduta d'interi versi. Finisce: « Expliciunt Sclavi mores et proverbia barique Benepentanus vates composuit Jacobus — qui scripsit scrivat semper cum domino vivat — Vivat in celo *Venturrinus nomine Felix* — Finis laus deo trino et uno ».

C) Biblioteca Marciana, Venezia: Cod. 4088, Lat. XII, sec. XV, cartaceo, mm. 292 x 220, carte 52 r - 63 r. Fogli rigati: rubriche in inchiostro rosso: belle iniziali a colori; ottima lezione.

D) Accademia dei Concordi di Rovigo: Cod. 107 (7. 3. 9): cartaceo, sec. XV, mm. 200 x 150, carte 21 - 33; grandi iniziali a colori, senza rubriche; i proverbi sono distinti fra loro da un intervallo di 2 righe; in fine: « Explicit liber Sclavi de Baro — Deo gratias — amen — Liber Floravanti de Anoll. Si quis inveniat det tibi quod dabit sibi — Liber Sclavi de Baro mei ». Siamo sempre a Schiavo barese e Jacopo scompare. Cfr. *Mazzatinti e Sorbelli*, Inventari delle Biblioteche d'Italia, III, p. 13.

E) Biblioteca Riccardiana, Firenze: Cod. 357 (M. III. 4), cartaceo, sec. XIV-XV, mm. 224 x 164, carte 6 r - 17 v; iniziali rosse: fogli rigati: senza rubriche, eccetto i due primi proverbi; per gli altri proverbi intervalli di 2 linee, come al Codice D. — Cfr. *J. Lami*, Catalogus codicum mss. Bibliothecae Riccardianae, Liburni, 1756, p. 239.

F) Biblioteca Braidense, Milano: Cod. AD. X. 43, cartaceo, sec. XV, mm. 205 x 145; carte 79 r - 89 r; senza rubriche e senza intervalli; nell'explicit: « Expliciunt Sclavi iam nunc proverbia bari — que Beneventanus exposuit Jacobus 1484 die Jovis XXII septembris. Deo gratias — Amen ». Cfr. *G. Rotondi*, Il ms. Braidense AD. X. 43 di E. da Settimello, in « Rendiconti del R. Istituto Lombardo », LIX, 1928, parte II, pp. 474 e ss.

G) I versi di Jacopo riportati da Geremia da Montagnone e segnati diligentemente dalla Martoriello (tesi, p. XLIV).

H) Biblioteca Palatina, Vienna: Cod. 3219 / Ph. 309: cartaceo; parte del sec. XIV, parte del sec. XV; reparto « auctores incerti »: titolo: « Incerti carmen de virtutibus et vitiis. Inscriptio et subscriptio nulla. Initium: « Surrexisse patet vitiorum viscera

flammas / humanasque mala corda foveant ». - Cfr. *St. Endlicher, Catalogus codicum Philologicorum Latinorum Bibliothecae Palatinae Vindobonensis* (Vienna, 1836), p. 271.

La Martoriello espone i motivi, per i quali ritiene, che il codice più vicino all'origine di Jacopo sia quello segnato E, cioè il Riccardiano (21).

Ecco dunque donde proviene il testo del Beneventano, che per tanto tempo ho cercato, testo che la Martoriello riporta per esteso (22), e che già nella sua ampiezza, si mostra indipendente dalla « dottrina » di Schiavo e tutt'altro che una semplice versione di essa, come sembrerebbe doversi concludere da quell'infausto « incipiunt », che non ha ragione di essere. Jacopo infatti compose i suoi « proverbialia » in 362 distici elegiaci latini, pari a 362 esametri e a 362 pentametri, quindi in complessivi 724 versi.

### III) CONTENUTO DEI « PROVERBIA » DI JACOPO

Ora, visto che dobbiamo fare una più stretta conoscenza con l'opera di Jacopo da Benevento, per ancor meglio assodare la sua indipendenza dalla « dottrina » di Schiavo da Bari, credo di dover dare una più particolareggiata notizia sul contenuto del suo importante testo duecentesco latino, segnalando i titoli, che appunto nel Codice Riccardiano si leggono in 60 capitoli o capoversi. Siffatti titoli non sono eguali in tutti i codici testè descritti, ma variano a talento dei copisti.

Dopo un prologo tra il patetico e il morale (vv. 1-12), Jacopo svolge le sue esortazioni su questi temi di sana etica cristiana:

1) de fama immaculata servanda (vv. 13-32); 2) hic auctor monet filium in sapientia (vv. 33-40); 3) hic filius respondet patri (vv. 41-44); 4) hic auctor congaudet de filio et respondet ei (vv. 45-50); 5) hic auctor docet compescere linguam (vv. 51-62); 6) hic auctor docet vitare peccatum invidie (vv. 63-76); 7) hic auctor docet vitare peccatum luxurie (vv. 77-86); 8) de blandicys fugiendis (vv. 87-90); 9) hic auctor docet vitare vicium furti (vv. 91-94); 10) hic auctor docet vitare prodicionem (vv. 95-104); 11) hic auctor docet vitare peccatum superbie (vv. 105-114); 12) hic auctor docet vitare

(21) MARTORIELLO, *tesi*, p. XLV.

(22) MARTORIELLO, *tesi*, pp. 1-46, con apparato critico su tutte le varianti, che risultano dai vari codici.



peccatum avaritiae (vv. 115-124); 13) hic auctor docet nos diligere vicinos (vv. 125-130); 14) hic auctor docet quod non debemus aliquem deridere (vv. 131-136); 15) hic auctor docet quod non debemus committere homicidium (vv. 137-144); 16) hic auctor docet vitare peccatum vaneglorie (vv. 145-150); 17) hic auctor docet nos in iuventute acquirere (vv. 151-168); 18) hic auctor docet qualiter non debemus nimis dormire (vv. 169-178); 19) hic auctor docet qualiter non debemus expectare tempus (vv. 179-182); 20) hic auctor docet quod si aliquid nobis promittitur, incontinenti suspiciamus (vv. 183-190); 21) de non promittendo quod non habetur (vv. 191-202); 22) hic auctor docet non esse curiales (vv. 203-206); 23) hic auctor docet qualiter debemus habere modum in omnibus (vv. 207-211); 24) hic auctor monet nos esse memores servitii (vv. 211-224); 25) hic filius respondet patri et quasi miratur (vv. 225-240); 26) hic auctor respondet filio et bene (vv. 241-262).

Già da questi primi 26 capitoli — chiamiamoli così — e 262 versi appare limpidamente come la trattazione morale di Jacopo abbia un fine logico, debitamente prestabilito, con una progressione di esortazioni, di ammonimenti e di insegnamenti (vedasi quel ripetuto « docet »), che rispondono a un filo direttivo razionale. Continuiamo ora la rassegna dei titoli:

27) hic auctor docet vitare inimicitiam (vv. 263-272); 28) hic auctor docet vitare falsum testimonium (vv. 273-284); 29) hic auctor docet nos non immisceri litibus (vv. 285-294); 30) hic auctor docet nos vitare placita (vv. 295-302); 31) de reprehensione (vv. 303-310); 32) hic auctor docet nos non esse nimis audaces (vv. 311-316); 33) hic auctor docet nos non prestare sine pignore (vv. 317-326); 34) hic filius respondet patri et bene (vv. 327-332); 35) hic pater respondet filio et tacite (vv. 333-348); 36) hic auctor docet nos vitare convivia (vv. 349-374); 37) de credentia et mutuo (vv. 375-394); 38) hic auctor docet qualiter debemus accipere hospitium de die (vv. 395-406); 39) hic auctor docet qualiter non gradiamur soli per viam (vv. 407-418); 40) hic auctor docet non intrare aquam torbidam vel rapidam (vv. 419-426); 41) hic auctor docet quando mercamur non debemus statim arram dare (vv. 427-434); 42) hic auctor docet in agendis considerare principium (vv. 435-442); 43) hic auctor docet manifestare secretum socio fideli (vv. 443-448); 44) hic auctor docet secretum amici celare uxori (vv. 449-466); 45) hic auctor ponit responsionem filii qui multum miratur; (vv. 467-472); 46) hic auctor respondet filio non esse licitum iurare

(vv. 473-484); 47) hic filius inquit patri et tacite respondet (vv. 485-490); 48) hic pater respondet filio et bene (vv. 491-522); 49) hic filius respondet patri et bene (vv. 523-526); 50) hic pater respondet filio confirmans eius dicta (vv. 527-552).

In questa parte parecchi sono i capitoli, in cui Jacopo dà istruzioni di vita pratica, anche nella mercatura, istruzioni, che hanno un vero addentellato con le norme di Schiavo, il quale, come io dimostrai, frammischia perfino cose d'indole spirituale e religiosa con dettami di praticità realistica, donde ogni spiritualità esula affatto. E' quel senso di realismo, che spicca nei Meridionali.

E continuiamo: 51) hic auctor docet filium qualiter debemus instruere natos (vv. 553-578); 52) hic auctor docet nos qualiter debemus instruere filias (vv. 579-626); 53) hic auctor docet vitare ludum taxillorum (vv. 627-636); 54) hic auctor docet nos custodire res nostras (vv. 637-646); 55) qualiter debemus dolere de morte parentum (vv. 647-672); 56) hic auctor docet qualiter debemus providere anime nostre (vv. 673-678); 57) hic auctor docet qualiter non debemus dominatum nostrum alicui dare (vv. 679-686); 58) hic auctor docet nos non debere ponere spem in morte alterius (vv. 687-696); 59) hic auctor ponit conclusionem sui operis (vv. 697-708); 60) hic filius refert gratiam summo Deo (vv. 709-724).

In calce, l'ultimo distico dice al Signore:

Tu solus rex es nutu qui cuncta gubernas  
cuncta creas verbo, gloria lausque tibi;

poi in due righe si legge: Deo gratias / Amen.

In appendice al testo di Jacopo la Martoriello trascrive anche i titoli della « tabula in proverbys Sclavi de Bari », che si legge all'inizio del Codice B, cioè del codice della Marciana 46864 (23). Quest'indice, dopo un « prologus in proverbys Sclavi de Bari filium instruente », reca 59 capitoli. Se si confrontano bene questi 59 capitoli con i 60 sopra elencati e descritti, si vedrà tosto che il contenuto del testo di Jacopo è identico, più o meno.

#### IV - PUNTI DI CONTATTO E PUNTI DI DISTACCO TRA JACOPO BENEVENTANO E SCHIAVO BARESE

Mi son dato la briga di trascrivere i titoli dei « proverbi » di Jacopo, per meglio chiarire il più volte rammentato rapporto che

---

(23) MARTORIELLO, *tesi*, pp. 47-50.

esiste tra Jacopo e Schiavo, nel quale argomento va detto quanto segue:

1) Va ripetuto, che Jacopo conobbe certamente la « dottrina » di Schiavo, ch'era ormai diffusamente nota e copiata, e certamente si soffermò su alcuni particolari dettami pratici morali di Schiavo, allargandone i criteri in capoversi sapienziali di più largo respiro.

2) In entrambi i poeti duecenteschi c'è l'identico alto fine religioso, morale e civile, ond'essi toccano tutti i tasti, anche i più delicati, della vita familiare, dei doveri di società, della prassi commerciale e dei più varî impegni, che obbligano un cittadino e ogni galantuomo su questa terra.

3) Gli ammaestramenti sono rivolti tanto da Jacopo, quanto da Schiavo a un giovane alunno, ch'essi chiamano « figlio », e al quale presunto figlio dimostrano particolare affetto (24).

Questi i punti di contatto, che meglio si lumeggiano nel quasi del tutto uguale spirito realistico di praticità. Ma ci sono eziandio i punti di distacco, dai quali risulta ancor meglio che i proverbia di Jacopo non sono una traduzione di quelli di Schiavo, onde — e lo ripeto ancora una volta — quei due ingannatori leonini.

incipiunt Sclavi de baro consona dicta  
a beneventano iacobo per carmina ficta,

sono falsi, perchè i « dicta » di Schiavo non vennero « ficta » da Jacopo dal volgare italiano in « carmina » latini. Dunque:

1) Va considerata la già segnalata differenza enorme di ampiezza del testo di Jacopo. Mentre la « dottrina » di Schiavo comprende, come dissi, 77 lasse (25), pari a 308 versi, che si riducono, in fondo, a 231, perchè 77 versi sono piccoli quaternari o quinari a conclusione della lasse caudate, il « compendium » di Jacopo, anche qui come si disse, ha 724 versi di larga ampiezza, di cui metà esametri e metà pentametri. Se Jacopo avesse voluto tradurre la « dottrina » di Schiavo, gli sarebbero bastati al massimo un centinaio di distici, e quindi non più di 200 versi circa.

2) Anche il differente metro usato dai due poeti ha il suo peso (26). Schiavo adopera la strofe testrastica del serventese caudato, Jacopo, « si serve del distico elegiaco, riallacciandosi alla tradizione

(24) MARTORIELLO, *tesi*, p. VIII.

(25) Vedi il testo in BABUDRI, *op. cit.*, pp. 167-180.

(26) Lo nota bene la MARTORIELLO, *tesi*, p. VII.

esclusivamente latina, che aveva presentato il suo più insigne modello nei distici catoniani », e deriva quindi da questi punti iniziali quella che la Martoriello giustamente definisce « differenza di quantità e di forma » (27).

3) C'è poi un essenziale divario di metodo espositivo. Schiavo non si proponeva un fine determinato e perciò non seguì un piano razionale e logicamente predisposto. In lui quindi manca quel « punto di vista formativo », che esiste invece in Jacopo (28). Schiavo procede a seconda che la volontà lo sprona internamente, con mira quasi direi emotiva, più che razionale, per cui salta talora di palo in frasca, perchè in quel momento lo spingeva un pensiero nuovo, che gli balenava improvviso nella mente, magari in contrasto con quello che andava svolgendo. Jacopo ha sempre un suo filo direttivo, dal quale non si scosta, e che segue per logicità ideologica, anzichè per impulso di animo.

4) Abbiamo notato, che c'è un legame tra Schiavo e Jacopo nel « comune artificio » di quel presunto « figlio », al quale sono rivolte le massime morali di vita pratica; ma anche nel trattamento verso tale presunto figlio c'è una differenza, che incrina siffatto legame. In Schiavo sono una decina di volte soltanto, che gli viene diretta la parola, e la parte di questo « figlio » è quella di semplice ascoltatore, di semplice scolaro, benchè « sia l'unico elemento che leghi in qualche modo i proverbi e dia un carattere di unità all'intera compagine » (29); in Jacopo invece la figura di questo « figlio » assume un'importanza capitale, perchè non soltanto assai più spesso gli parla, ma perchè il « figlio » interviene nel colloquio, come si vede nei capitoli 3, 25, 34, 47, 39, e infine è lui a rendere grazie a Dio nel capitolo 60; e l'« auctor », cioè il padre, ne gode — cap. 4 — gli risponde « bene » — cap. 26 — o « tacite » — capp. 35 e 48 — oppure conferma i « dicta » del figlio — cap. 50. Sono quelle che nella « tabula » del codice Riccardiano sono dette « apostrophationes patris ad filium » (capp. 5, 27, 36, 46) in riscontro alle « responsiones filii » (capp. 4, 26, 35, 45); e anzi ad una « inquisitio filii » (cap. 47) si hanno due risposte del padre (« responsio patris » al cap. 18 e « alia responsio patris » al cap. 49). Il figlio dunque ascolta, ma riflette prima di assentire, don-

(27) MARTORIELLO, *Jacopo*, pp. 69-70.

(28) MARTORIELLO, *tesi*, p. VII cit., e *Jacopo*, p. 70.

(29) MARTORIELLO, *Jacopo*, p. 70.

de « deriva e la diversa struttura del componimento latino e la diversa trattazione dei singoli argomenti », sicchè « Jacopo svolge quasi un dialogo tra padre e figlio e sente continuamente il bisogno d'illustrare con immagini ed esempi quanto dà sotto forma di precetto. Questa esigenza è sentita in proporzioni molto ridotte da Schiavo »(30).

Tutto ciò non toglie che fra i due poeti ci sia davvero un rapporto nel senso che Jacopo ebbe da Schiavo un'ispirazione, la quale si manifesta chiaramente negli esempi che la stessa Martoriello espone eruditamente, compresi certi passi già citati parlando del « figlio » (31), e ch'io mi permetto di meglio chiarire, seguendo per Schiavo il mentovato mio testo. Per comodità, sia tipografica, sia del lettore, metto sotto la lettera *a* il testo di Schiavo, e sotto la lettera *b* quello di Jacopo.

*a)* strofe 19, v. 3:

filgliuol, quanto puoi fuggi lo romore

*b)* v. 289:

ad pravos noli rumores, currere, fili.

*a)* str. 34, vv. 1-2:

guardati di non essere adastioso,  
superbo, troppo scharso, invidioso;

*b)* v. 105:

in te non regnet inflata superbia, fili:

v. 207:

omnibus atque deo vir parcus displicet ipsi;

v. 63:

invidiam nec non odium de corde repellas:

*a)* str. 36, v. 2:

nè per danari fare tradimento;

*b)* v. 95:

hoc ego te moneo fugias ut prodicionem;

e nei vv. 96-104 Jacopo svolge quest'argomento, puntando sul « pretium » e sul « lucrum », che spinsero Giuda al tradimento e all'eterna dannazione.

*a)* str. 4, vv. 1-4:

Se tu vuoi stre in pacie, non far guerra,

(30) MARTORIELLO, *tesi*, pp. VIII-X, e *Jacopo*, pp. 70-72. Vedansi ivi gli esempi di diversa ideologia, riportati dall'autrice.

(31) MARTORIELLO, *tesi*, pp. VIII-X *cit.*, e pp. XI-XIII, e *Jacopo*, pp. 70-72 *cit.*

ched'ella fende e talglia più che serra:  
chi troppo la chustuma non disferra - senza danno.

b) vv. 285-288:

Litibus aut bellis non immisceberis umquam  
non nisi iacturas inde reportat homo.  
Qui non accedit ad bellum non ferietur  
currens ad lites saucius inde redit.

a) str. 6, v. 1:

non distruggiare lo tuo arnese;

b) v. 637:

rem bene custodi: quod habes dispergere noli.

a) str. 8, vv. 1-4:

Et credi a me, che ti potrà giovare:  
al giuochò della zara non giuochare:  
et della molglie altrui non ti avanzare - ched'è follia.

b) vv. 77-90:

Luxurie vicium fugito deciosque tabernam:  
hec etenim fame sunt inimica bone.  
Crimen adultery presertim, nate, caveto:  
hoc scelus a domino lege fuit vetitum.

a) str. 12, v. 1:

nè povero nè vecchio non gabbate

b) v. 267:

ne spernas aliquem. quia forsan sit miser ipse.

a) str. 17, vv. 1-2:

guàrdati di non far quello ad altrui,  
che tu non vuo' ricevere da lui;

b) vv. 37-38:

quod tibi tu non vis, illud ne facias ulli,  
sed facias alys quod cupis ipse tibi.

a) str. 31, vv. 1-4:

Or pensa, figlio, che tu dèi morire  
nè questa è chosa che possa fallire:  
ned appellar si puote, nè fuggire - questa sentenza.

b) vv. 647-672, dove Jacopo sviluppa largamente il concetto della morte, che invece Schiavo espone tanto concisamente.

a) str. 32, vv. 1-2:

Usa alla chiesa, e sta in penitenza  
rèndeti in cholpa d'onna tua fallenza:

- b) vv. 673-678:  
 Te subeunte gravi morbo dum mens tibi firma  
 nec non et sensus dum tibi rectus inest,  
 providens anime sapienter, nate saluti,  
 omnia peccata confiteare tua.
- a) str. 37, vv. 1-2:  
 Con lialtà dèi guadangnar l'avere  
 et se 'l guadangni, saccial mantenere:
- b) vv. 151-152:  
 ...studeas acquirere, fili,  
 non tamen iniuste, turpia lucra fuge;
- a) str. 38, vv. 1-2:  
 l'avere facie l'huomo riguardare,  
 et s'è lo fa servire et onorare;
- b) vv. 161-162:  
 Dives honoratur cunctis et dives amatur;  
 divitias sequitur deliciosus honor.
- a) str. 40, vv. 2-4:  
 s'hai figliuol maschio per nulla stagione,  
 or lo castiga mentre ch'è garzone;  
 e pollo ad arte.
- b) vv. 533 e 565:  
 si tibi concedat natos Deus instrue, nate...  
 artibus erudias;
- a) str. 42, vv. 1-2:  
 Et non pilgliar di nocte longa via:  
 pilglia per tempo buona albergaria;
- b) vv. 397-400;  
 cum tibi contigerit iter ob rem carpere quamquam,  
 h'ospicium subeas, luce tenente viam;  
 nam si nocte velis illud tibi tu reperire,  
 vix poteris, vel cum, nate, labore gravi.
- a) str. 46, vv. 3-4:  
 huom nighitoso non puote avanzare  
 e sta mendico
- b) vv. 175 e 178:  
 Numquam deses homo poterit sibi multa parare...  
 tempore quoque miser desidiosus erit.
- a) str. 48, vv. 3-4:  
 che la parola non si può stornare.  
 quando è dicta.

- b) v. 61:  
nam quod ab ore volat non est revocabile verbum.
- a) str. 50, vv. 1-2:  
di picchola favilla ciertamente  
n'esce et addiviene fuocho ardente:
- b) vv. 55-56:  
nascitur ex minima rogos ingens sepe favilla,  
qui non extingui de facili poterit.
- a) str. 63, vv. 1-4, e str. 64, vv. 1-2:  
Se hai figliuola grande a maritare,  
e se tu stai agiato e poilo fare,  
dalli marito e troppo non tardare  
nolla tenere.  
Per lei non chonsumar lo tuo podere:  
dàlli quel che tu possi sostenere;
- b) vv. 611-612, e vv. 617 e 620:  
Hec ad ter quinos cum iam pervenerit annos  
nubito, si poteris; plus retinere cave...  
plus dare quam possis illi promittere noli...  
non sibi des tantum quod tibi non habeas.
- a) str. 68, vv. 3-4:  
chi lassa la via vechia per la nuova  
fa folezza.
- b) v. 356:  
fallere non poterit te via, nate, vetus.
- a) str. 72, v. 1:  
guàrdati in fiume torbo non entrare:
- b) vv. 419-420:  
torbida vel rapida que flumina videris ire  
per transire cave; namque pericula gerunt.

Ma numerosi altri contatti ideologici ed anche perfino di locuzione si possono riscontrare ancora: cosa che può riuscire assai facile al lettore.

La Martoriello non dà soverchia importanza a questi, che potremo chiamare incontri fra Schiavo e Jacopo (32); io credo invece che un'importanza l'abbiano, anche se si tratta di concetti sapienziali generici, che possono venire in mente a qualunque di noi. Vero è poi che, pur ammettendo un'affinità di pensiero tra i due

(32) MARTORIELLO, *tesi*, p. XIV, e *Jacopo*, p. 72.



autori e pur concedendo che Jacopo notasse certi particolari detti proverbiali di Schiavo, suo predecessore e notoriamente tanto più conosciuto di lui, com'ebbi a dimostrare (33), non è per nulla intaccata l'innegabile originalità di Jacopo. Sono due temperamenti: Schiavo è un poco vulcanico e conciso e disordinato; Jacopo è metodico e calmo.

C'è poi in entrambi anche una fonte comune, cioè i distici di Catone (34), e la Martoriello ha fatto molto bene a dare le prove dell'influenza esercitata da questi famosi distici catoniani su Schiavo e su Jacopo, come sul solo Jacopo (35). Si noti che Schiavo medesimo si riferisce a Catone, quando chiude la sua lassa 75 rimandando a Catone: « disse Chato ».

Certo è che l'opera di Jacopo, affiancata a quella di Schiavo, appare in sé veramente superiore alla « dottrina » (36), anche se non è « un monumento di poesia », come un monumento poetico non è neppure la « dottrina » di Schiavo. Tuttavia Jacopo in mezzo a distici stonati o sbagliati, ne ha di filati alla perfezione, come anche Schiavo ha versi buoni, in mezzo a versi pedestri. Ci sono in Jacopo squarci descrittivi e perfino lirici ottimi, che emergono fra la prosaica, ma tuttavia sapiente praticità dell'argomento trattato. Ad

(33) Cfr. BABUDRI, *op. cit.*, pp. 152 e 154-162.

(34) Oltre al WAYLAND JOHNSON CHASE, *The distichs of Cato* (Madison, 1912), citato dalla Martoriello, sui « Disticha de Moribus » di Catone giova assai vedere quanto ne dice il BERTONI, *Il Duecento*, pp. 37, 227, 272, 280, 292, 296, 327, 334, e ancora del BERTONI, *Nota al "Cato"*, in *"Zeitschrift für romanische Philologie"*, XXXIII, 586. Sul Catone, che è ricordato dallo stesso Schiavo, vedansi: VANNUCCI, *Libro di Cato o tre volgarizzamenti del Libro di Catone* (Milano, 1829); A. TOBLER, *Die altvenetianische Uebersetzung der Sprüche des Dionysus Cato* (Berlin, 1883) e *"Die altvenezianische Version der Disticha Catonis"* (Berlin, 1897); P. MEYER, in *"Romania"*, XXIX, 446; E. MONACI, *Sull'antica parafrasi dei "Disticha de Moribus"* verseggiata da un rimatori anagnino, in « Rendiconti dell'Accademia dei Lincei », s. v., vol. VIII (1899), pp. 245 e ss. Il BERTONI, *op. cit.*, p. 327, ricorda un ms. Riccardiano, n. 536 del sec. XIV, contenente un volgarizzamento veneto dei distici di Catone, di provenienza bolognese, con la chiusa: « Explicit liber Catonis cum expositionibus vulgaribus compositis studio bononiensi. Deo gracias. Amen ». Interessanti poi le citazioni catoniane nella Cronica di frate Salimbene da Parma.

(35) MARTORIELLO, *tesi*, pp. XXII-XXV, e *Jacopo*, pp. 72-74.

(36) La MARTORIELLO, oltre ad aver riportato l'intero testo di Jacopo, dalla cui lettura ognuno può farsi un'idea esatta sul contenuto e sul valore de' suoi « proverbialia », ne dà un veritiero quadro nel capitolo « il trattato latino », *tesi*, pp. XV-XXVII, e *Jacopo*, pp. 75-78.

esempio nei vv. 375-394 « de credentia et mutuo » la casistica da lui profilata è poesia buona; così sono ottimi i vv. 449-466 sul dovere di non svelare segreti altrui alla propria moglie; nè si può negare una certa eleganza nelle sagge norme sul matrimonio nei vv. 527-552, come del pari assumono momenti di liricità le similitudini opportunamente usate da Jacopo nei vv. 555-578 circa l'educazione dei figli, ove il poeta si lascia facilmente prendere la mano dalla commozione; commozione, che affiora qua e là nei vv. 581-626 a proposito della cura, che un padre deve avere nell'educare le figlie, le quali, una volta maritate, sono del marito e per il marito,, onde Jacopo, non senza un tono di mestizia, scrive (vv. 623-624):

ardet amore viri, patris est oblitaque matris;  
solus amor cordis, solaque cura viri.

E anche quando il poeta adatta al suo pensiero elementi del ciclo esopico, lo fa con proprietà e quasi con speciale comprensione.

Possiamo quindi senz'altro sottoscrivere a quanto scrive la Martoriello: « Per argomento i Carmina moralia di Jacopo da Benevento sono da inquadrarsi nella poesia gnomica del '200 accanto al *De amore et dilectione Dei et proximi* di Albertano da Brescia, al *Physiologus Tebaldi* ed in qualche tratto all'erotica di Andrea Cappellano. Carattere comune a questa produzione è il prendere in esame i benefici e i danni, che provengono dal seguire una virtù o un vizio. Gli argomenti sono per lo più comuni, varia il corredo delle immagini e degli esempi, che li illustrano. Ma il vero e grande valere di tale genere letterario sta nella rappresentazione viva e fedele dei gusti e dei costumi del tempo » (37).

E' proprio così. E' questo il ponte, che dal campo letterario ci fa passare nel campo storico, quasi direi folkloritico, dove, con le medesime prerogative di Jacopo beneventano, s'inquadra anche la figura di Schiavo barese, la quale, anche di fronte a Jacopo, non perde grammo della sua importanza sociale, psicologica, nazionale e duecentesca, da me già delineata a suo luogo nel citato mio volume (38).

(37) MARTORIELLO, *Jacopo*, p. 74.

(38) BABUDRI, *op. cit.*, parte II, cap. VI, pp. 249-283.

## V - ALCUNE NOTE STORICHE SU SCHIAVO

Ripeto che non si tratta di modificare in nulla e per nulla quanto concerne la personalità di Schiavo. Il suo è un nome personale proprio, come ho dimostrato ad usura (39). Egli appartenne alla ricca famiglia borghese, mercantile e decurionale di Bari e fu « iudex » di diritto e poeta lirico e gnomico (40).

Non abbiamo dunque davanti a noi uno « schiavo », del tipo derivato dall'antica voce tedesca « slav », con cui si indicavano gli Slavi fatti prigionieri, e di conseguenza non è, come favoleggiarono parecchi scrittori prima del mio libro, un servo, che abbia perduto ogni diritto civile, appartiene a un padrone, al cui volere e al cui dominio è costretto a ubbidire, ed è pertanto un « uomo-non-uomo ». Cade tutta la impalcatura, costruita su Schiavo di Bari da Nino Tamassia (41). Schiavo dunque è un nome medievale, risaliente al secolo XI, sia pure strano, come strani sono i nomi medievali Orso, Cane, Lupo, senza con ciò arrogarci la credenza, che quanti portarono siffatti nomi fossero orsi, cani o lupi. Quindi Schiavo non fu uno schiavo. E il nome fu comunissimo in Puglia.

Certo è che questo nome derivò dal contatto, che i Pugliesi ebbero con gli Slavi, una delle grandi famiglie indoeuropee, l'ultima venuta in Europa, la cui etimologia onomastica e la cui zona di provenienza sono ancora incerte. Forse vennero dalla Polessia, regione del bacino del fiume Pripet, fra il Niemen a nord e le alture della Volinia a sud, oppure dalla Volinia, regione a sud della Polesia e delle paludi del Pripet. D'altronde sulle relazioni della Puglia con gli Slavi ho già discusso (42).

Vero è che fu una grande famiglia questa degli Schiavo di Bari, il cui nome appare nelle versioni « Sclavus, Sclabus, Scabus, Scavus » e fucri di Bari « Scaveus ». Possiamo anche metterlo in relazione con la voce slava « slava », gloria, e non è il solo nome derivato dalla relazione apulo-slava; si rammenti il nome proprio barese femminile « Bolia », dallo slavo « bolja », « miglicre », donde il diminutivo e vezzeggiativo « Boliarina ». Di Schiavo c'è anche la variante « Sclavonus ».

---

(39) BABUDRI, *op. cit.*, pp. 116-121

(40) BABUDRI, *op. cit.*, pp. 129-130.

(41) BABUDRI, *op. cit.*, pp. 61-104.

(42) BABUDRI, *op. cit.*, pp. 110-115.

A suo posto ho citato ampiamente i diversi volumi del Codice Diplomatico Barese, in cui s'incontrano i vari personaggi di nome « Sclavus. ». Qui ricorderò soltanto che fra i più antichi di questo nome è Stefano Schiavo, figlio di Mele di Caloiohanne « civis baren-sis » (43), e che vi si dichiara l'origine etimologica del nome: « frater iamdicti Johannis Sclavi e Sclavorum gente geniti » (44).

Il 19 aprile 1955 il nostro Presidente, prof. Pier Fausto Palumbo, m'informava gentilmente — e qui gliene rendo le più vive grazie — che membri della famiglia del poeta Schiavo si erano trapiantati da Bari in Sicilia. Un documento del luglio 1171 ricorda una « domina Spetia », vedova di « Skiabo » di Bari, ch'entra in una lite da essa proposta avanti alla Curia di Messina. Il Cusa nota che la lezione « Skiabo » è arabizzata dall'originale latino « Sclavus » (45). La presenza degli Schiavo di Bari in Sicilia deriva da due immigrazioni: l'una nel secolo XI, quando Ruggero I, fratello di Roberto il Guiscardo, iniziò la sua famosa impresa siciliana contro la dominazione araba nel 1072, accompagnato da truppe pugliesi, e da notabili e da mercanti baresi, e l'altra dopo il 1132 sotto re Ruggero II.

Ho voluto aggiungere queste notizie storiche, le quali, se non toccano direttamente la persona e l'opera letteraria del Poeta Schiavo, servono a gettare nuova luce sulla sua nobile schiatta. Come già dissi, la sua « dottrina », quale ci fu tramandata, rimane sempre, accanto ai « proverbialia » di Jacopo da Benevento, una testimonianza di cultura sapienziale del Medioevo tutt'altro che trascurabile, con ciò in più, di fronte a Jacopo, ch'è tra le prime testimonianze letterarie del nostro illustre « volgare ».

FRANCESCO BABUDRI

(43) COD. DIPL. BARESE, V, n. 2 del 1077, n. 5 del 1085, e n. 10, del 1089.

(44) COD. DIPL. BARESE, V, n. 75, p. 131.

(45) CUSA, *Diplomi arabi di Sicilia*, vol. I, p. 362.